

Cultura politica di partito e cultura politica nazionale: il caso del Pci nella Prima Repubblica

Andrea Millefiorini

In the paper we are explaining those aspects of the Italian Communist Party, that, thanks to the particular organized structure, contributed, in a meaningful way, to outline some characteristic features of the Italian political culture. There are four aspects of them: the first one was represented by a strong level of ideologism that for reaction and contamination passed from its main centre of diffusion (which was just the P.C.I.) to the other actors of the Italian party system, whose high level of ideologization produced models of interpretation of problems and of decisions, elaboration and planning, about not so much pragmatic plans; on the contrary, concerning rhetoric or propagandistic approaches. A second, relevant effect to which contributed in this case not only the political communist culture, we are analyzing above all from this point of view: it was constituted by the leadership exercised by the political parties that acquired in the symbolic values of the Italians universe as regards the other components of the Political system; the consequences of this situation we are going to analyze in the paper. A third element was the strong statalism which constituted the political culture of the country at least till the end of seventies. The fourth factor spread by the political communist culture was given by the equalitarianism. It assumed a relevant role at the organizing and structural level concerning the bureaucratic machinery; the values connected to it not always produced good results in efficiency, in resources optimization and productivity.

Gli studi e le ricerche sulla cultura politica italiana iniziarono dal Secondo Dopoguerra inoltrato, e diedero vita ad un intenso filone che conobbe interventi importanti, a cominciare, inizialmente, dalla politologia statunitense, dotata allora di mezzi e risorse facili da reperire oltreoceano, molto più difficili in un Paese in ricostruzione come il nostro. L'Italia suscitava l'interesse di molti addetti ai lavori americani, sia perché alcuni di loro erano già stati una quindicina d'anni prima nel nostro paese, in quell'occasione con elmetto e fucile, ed avevano avuto modo di scoprire un popolo che aveva certamente destato la loro curiosità di futuri scienziati sociali, sia in quanto era una nazione che stava vivendo un processo di (ri)democratizzazione dopo un periodo contrassegnato dall'oscuramento dei diritti politici e di alcuni importanti diritti civili.

È per questo che le misure alla nostra cultura politica vennero prese con un metro che se si era dimostrato adatto al sistema politico americano, mal

si attagliava ad una tradizione politica come la nostra, che infatti Almond e Verba non esitarono a definire “suddita”, almeno in ampie sue parti (Almond e Verba 1963). Già ben prima di loro, del resto, un altro statunitense, Edward Banfield (Banfield 1958), aveva, come noto, parlato di familismo amorale per descrivere la cultura politica del Mezzogiorno d’Italia.

Quelle analisi ebbero, certo, il merito di aver messo bene in luce quanti e quali aspetti della cultura politica italiana risentissero di arretratezze, di scarsi valori civici, oltre che del retaggio del fascismo, con la sua concezione della partecipazione intesa come mobilitazione dall’alto, piuttosto che come impegno spontaneo dei cittadini. Tuttavia, esse non presero nella giusta considerazione il fatto che in Italia la cultura politica e la partecipazione, sebbene si attestassero su livelli che, se comparati ai parametri statunitensi, erano in effetti più bassi (nei cosiddetti “repertori” della partecipazione politica, come prender parte ad una manifestazione, apporre la propria firma per una petizione, etc., eravamo in effetti agli ultimi posti nelle nazioni prese in considerazione dalla ricerca di Almond e Verba), sebbene ciò, dicevamo, gli italiani non potevano affatto essere definiti un popolo che non partecipasse politicamente, tutt’altro.

Perché dunque emerse questa sfasatura tra la “fotografia” scattata dagli americani e una realtà ben più complessa e articolata? In cosa quelle ricerche erano state lacunose? Ciò avvenne in quanto, mentre negli USA lo spazio dedicato all’analisi della partecipazione nei partiti politici era piuttosto circoscritto (e ciò non a caso: è ben noto quanto in quella tradizione politica i partiti assumano un ruolo defilato rispetto ad altre agenzie e istituzioni, e rispetto alla stessa cultura civica diffusa nella popolazione americana), in Italia, pensare di affrontare ricerche sistematiche sulla partecipazione senza porre al centro dell’analisi i partiti, specie in quel periodo, significava omettere dai risultati un aspetto fondamentale del fenomeno nel nostro paese.

I partiti italiani, e ancor più i partiti di massa, come meglio si vedrà nel corso del presente saggio, costituivano l’alfa e l’omega del processo politico, a qualunque livello esso venisse considerato: dalla formazione dei governi sino all’organizzazione della raccolta di firme nel più piccolo e sperduto dei paesi.

Tali aspetti vennero invece colti e messi in evidenza nelle ricerche di studiosi italiani quali Alessandro Pizzorno, Vincenzo Capecchi, Agopik Manoukian, Francesco Alberoni, Giacomo Sani, Giorgio Galli, alcuni di loro raccolti intorno alle collane editoriali di ricerche sulla cultura politica italiana che la casa editrice il Mulino editava in collaborazione con l’Istituto Carlo Cattaneo.

Proprio in quanto attorno ai partiti ruotavano gran parte delle dinamiche legate alla partecipazione politica e della stessa cultura politica del paese, potrà essere utile precisare che alla definizione di cultura politica a suo tem-

po data da Almond e Verba («L'insieme degli atteggiamenti e orientamenti cognitivi, affettivi e valutativi dei membri di un sistema politico nei confronti della politica») (Almond e Verba 1963), per il caso in specie, quello italiano, occorre aggiungere che tali orientamenti e atteggiamenti risentivano ampiamente e in maniera determinante delle culture politiche dei partiti. Queste ultime, come noto, discendevano a loro volta, in modo più o meno aperto e marcato, da ideologie politiche. Questo, almeno, valeva certamente per i partiti della sinistra, e dunque anche per il Pci.

In particolare, scorrendo i tanti testi, documenti, ricerche storiche e sociologiche prodotti in Italia nel periodo che va dal Secondo Dopoguerra agli anni Settanta, si incontrano spesso, nella denominazione della cultura politica della sinistra italiana, le espressioni “cultura o subcultura politica rossa”, o “socialista”, o “social-comunista”, o, infine, “comunista” *tout-court*.

Ciascuna di esse ha un suo specifico significato, dal valore anche politico e non solo puramente sociologico, e non può essere confusa o sovrapposta con le altre. Non è compito in questa sede dare conto delle diverse accezioni dei termini. Dobbiamo soltanto precisare che intenderemo qui con l'espressione “cultura politica comunista” riferirci a quella particolare esperienza politica che raccolse milioni di iscritti intorno al Partito comunista italiano nel periodo che va dal 25 luglio 1943, data della caduta del regime fascista in Italia, al febbraio 1991, quando nel suo XX congresso il Pci fu sciolto per dare vita al Partito democratico della sinistra.

Ebbene, avendo il Partito comunista esercitato, a partire dal 18 aprile 1948 – data delle prime elezioni politiche nella storia repubblicana, nelle quali esso superò in consensi l'altro grande partito di massa della sinistra, il Psi – una indubbia e riconosciuta egemonia politica e culturale su tutta la sinistra, almeno sino alla fine degli anni Ottanta, l'analisi e lo studio della cultura politica comunista in Italia diventano decisivi per comprendere parte importante e significativa non solo della cultura politica di sinistra in Italia, ma anche, vista l'influenza politica del Pci sulle dinamiche di funzionamento dell'intero sistema politico, su quella che si sarebbe nel tempo configurata come la cultura politica della Prima Repubblica. Con ciò intendendo non solo la cultura delle classi politiche, ma, estensivamente, e secondo la definizione classica datane da Gabriel Almond e Sidney Verba (Almond, Verba 1963), quella di una parte significativa della cittadinanza italiana.

Procederemo, a tal fine, seguendo un percorso esplicativo che sarà suddiviso in due parti: nella prima cercheremo di tratteggiare i “caratteri originali” della cultura politica comunista in Italia a partire dal Dopoguerra sino alla fine degli anni Ottanta; nella seconda parte andremo ad evidenziare le ricadute e gli effetti più visibili e profondi che tale cultura sortì nel più ampio panorama della cultura politica italiana.

1. La cultura politica comunista in Italia

Con la creazione del “Partito nuovo”, dopo la prima esperienza del Partito Comunista di Gramsci e Bordiga fondato a Livorno nel 1921, terminata con lo scioglimento del partito per mezzo delle leggi “fascistissime” del 1926, Palmiro Togliatti riuscì, in poco tempo dopo la caduta del regime fascista nel 1943 e dopo l’uscita dalla clandestinità del partito, a ricostruire una forza politica in grado di arrivare a competere in poco tempo con i principali partiti di massa organizzati territorialmente in Italia, e di porsi addirittura l’obiettivo di governare il Paese (Spriano 1978).

Questa operazione, di cui Togliatti e il gruppo dirigente attorno a lui furono gli artefici, fu l’ esito di una visione e di una strategia politica poggianti su un retroterra politico-culturale che il leader comunista seppe sapientemente utilizzare, ottimizzare e coniugare con le mutate condizioni del dopoguerra, sì da farne un *unicum*, sotto il profilo organizzativo e culturale, nel panorama dei partiti comunisti occidentali. Il risultato fu la creazione del più grande e politicamente forte partito comunista presente nel panorama delle democrazie europee.

In cosa consistette, dunque, il valore aggiunto che il leader del Pci seppe conferire alla rinata organizzazione? Possiamo sinteticamente riassumere la valenza di tale operazione nell’aver impiantato, su di una piattaforma politica di stampo marxista-leninista, il portato della teoria gramsciana sia sotto il profilo organizzativo che sotto quello politico-culturale.

Così, sulla tradizione marxista-leninista, che concepiva il partito ideologicamente proiettato verso la dittatura del proletariato (Marx) e organizzato secondo criteri di tipo quasi militare (Lenin), tradizione che fu comunque ben presente per tutto il corso dell’esistenza del Pci (Fischella 1979: 44) – ancora nel 1979, gioverà ricordarlo, Enrico Berlinguer rivendicava il legame del partito con le sue radici leniniste (Salvadori 1999: 176; Aa. Vv. 1985: 7) –, venne innestato quel formidabile strumento di controllo, di direzione politica e di conquista di una società già industrializzata, che fu il concetto gramsciano di “egemonia”, sul quale torneremo più approfonditamente a breve.

Il fine ultimo della lotta politica dei comunisti non può non essere quello di costruire una società dalla quale il male sia finalmente e definitivamente estirpato. Se in Marx questo concetto, pur presente, faceva però quasi da sfondo al ben più centrale elemento della violenza levatrice della storia, e dunque della lotta per la conquista del potere, in Gramsci si direbbe che i due elementi sono quasi ribaltati in ordine di importanza: l’obiettivo della costruzione dell’Uomo Nuovo e della Società perfetta è talmente importante da imporre strategie di conquista politica della società che non necessariamente devono seguire i dettami dell’ortodossia marxista.

Siamo in presenza, come osserva Luciano Pellicani, di un impianto ide-

ologico-dottrinario che altro non è che «uno spiritualismo mascherato, più precisamente una versione secolarizzata del messianismo giudaico-cristiano» (Pellicani 1990: 24). Da qui una concezione del mondo che, ponendosi in totale antitesi con la realtà esistente, assumeva inevitabilmente tratti di intolleranza. E l'intolleranza nei confronti di qualunque altra forza politica che non fosse il proprio partito fu infatti uno dei tratti più tipici del militante comunista italiano. Basti solo ricordare che i pur alleati e compagni di strada socialisti venivano non raramente apostrofati con l'appellativo di "social-fascisti", a volerne stigmatizzare la non integrale, piena e incondizionata adesione fideistica al *credo* dell'obiettivo finale della Rivoluzione e al modello sovietico come riferimento imprescindibile per qualunque progetto politico almeno di medio-lungo periodo.

Per raggiungere l'obiettivo della edificazione della società perfetta, essenziale è poter assurgere, da parte della classe proletaria, al rango di classe dirigente (Gramsci aveva certamente letto e studiato i classici italiani della teoria delle élites: Mosca, Pareto, Michels). Tale ascesa

non è concepita come una affermazione meramente economica – come avviene nel materialismo storico – bensì come una espansione etico-politica di un gruppo sociale che, grazie alla sua superiorità intellettuale e morale, sente di avere il diritto e le energie per dirigere tutta quanta la società. Il potere di una classe dominante, pertanto, più che derivare dal controllo degli apparati coercitivi – controllo che presuppone sempre un minimo di consenso: almeno quello degli armati – e dal possesso dei mezzi di produzione, deriva dalle sue capacità dirigenti, quindi dalle élites creative che è in grado di produrre nel suo seno (Pellicani 1990: 38).

L'originalità del concetto di egemonia in Gramsci consiste quindi nell'aver concepito una strategia che non contempla più la violenza come «centro di gravità» della propria azione, e che esalta invece tutto ciò che è legato, direttamente o indirettamente, all'aspetto etico-culturale della conquista del potere. Dalla «guerra di movimento» si passa quindi alla guerra di posizione» finalizzata alla conquista non violenta delle strutture sociali, culturali, educative, comunicative, con le quali si procederà successivamente all'opera di indottrinamento di settori sempre più vasti della popolazione, sino alla loro totale egemonizzazione.

1.2 La "doppiezza" comunista

Come detto, il fine ultimo della lotta politica dei comunisti è quello di costruire una società liberata dalle impurità storicamente affermatesi con la civiltà,

e imputabili in massima parte all'avvento della proprietà privata, del mercato e, in ultima, del modo di produzione capitalistico.

L'apporto originale del leninismo, rispetto al tradizionale lascito politico di Marx, è stato quello di aver concepito l'organizzazione del partito comunista esattamente in funzione del raggiungimento di questo obiettivo, che, come si è visto sopra, aveva in sé un chiaro contenuto messianico. Il partito doveva quindi strutturarsi sulla base di veri e propri principi militari (non si dimentichi che, nel Partito bolscevico durante la Rivoluzione d'Ottobre, i più importanti leader politici ricoprivano spesso anche ruoli militari strategici), ovviamente non per l'offesa fisica (sebbene tale eventualità non fosse del tutto esclusa, in caso di momenti rivoluzionari o di guerra civile), ma politica.

Un «partito-caserma», dunque (Zaslavsky 2004: 47 ss.), ma anche un «partito-chiesa» (Pellicani 1990: 138-141). Così aveva insegnato Vladimir Il'ič Ul'janov, al secolo Lenin. Caserma, per essere sempre e in ogni istante nelle condizioni di applicare con la massima efficacia e rapidità gli ordini provenienti dall'élite degli intellettuali illuminati dalla vera scienza, ovvero il socialismo (scientifico, appunto). Chiesa, innanzitutto per l'aspirazione internazionalistica o, meglio ancora, universalistica del messaggio di cui erano portatori i comunisti; in secondo luogo in quanto il messianismo di cui tale messaggio era impregnato non poteva non tradursi in un *credo*, che come tutti i *credo* necessitava di un preciso luogo di culto, il partito per l'appunto.

Essendo l'obiettivo finale quello più sopra ricordato, esso non poteva non essere proiettato in avanti, e i tempi per la sua realizzazione non si potevano in alcun modo prevedere con esattezza né tantomeno fissare preventivamente. Si trattava quindi di mantenere viva la tensione messianica tra i militanti, e in effetti è probabilmente proprio grazie alla traduzione in termini messianici del messaggio comunista che si riuscì a radicare quest'ultimo così stabilmente nell'animo delle masse proletarie malgrado la sua non immediata possibilità di realizzazione.

E tuttavia, il partito non poteva sottrarsi all'esigenza di adeguare alla contingenza della quotidianità la propria condotta politica, fatta di inevitabili valutazioni di opportunità, di analisi costi-benefici, di accordi e patteggiamenti con possibili alleati e «compagni di strada», come allora li si chiamava; in una parola, di ricorrere al compromesso e dunque alla tattica politica, mentre la strategia di lungo periodo, come detto, restava fissata indefinitamente.

Ciò imponeva ai gruppi dirigenti di saper costantemente mantenere la capacità di non perdere di vista l'obiettivo finale, per lo meno in termini ideologici, e di impostare tattiche politiche che, nel breve o medio periodo, non necessariamente potevano o dovevano coincidere con tale obiettivo (Fisichella 1979).

Oltre a ciò, nel caso del Partito comunista italiano il concetto di egemonia gramscianamente inteso significò, per i motivi che abbiamo visto, una ben

maggiore disinvoltura da parte dei gruppi dirigenti. Ciò anche in conseguenza dello scenario politico completamente diverso, rispetto a quello sovietico, nel quale i comunisti italiani si trovavano ad agire, essendo esso collocato nell'ambito di un regime democratico, e dunque avendo il partito come scopo primario la ricerca del consenso elettorale. Ciò portò il «nobile destriero», come Togliatti ebbe a definire la creatura da lui rifondata dopo il crollo del fascismo, ad adottare stili e condotte politiche che certo non si sarebbero a prima vista immediatamente attribuite ad una dottrina politica di tradizione marxista-leninista. Si era portati cioè a recepire tatticamente elementi valoriali tipici di altre classi sociali, per inglobare anche il loro elettorato tra le proprie schiere.

Ecco dunque che, alla fine, quasi tutto si riduceva a tattica, senza però abiurare i principi di fondo del proprio *credo*, ai quali anzi il gruppo dirigente manteneva saldamente ancorato il partito proprio per garantire compattezza ad un'organizzazione di militanti che altrimenti si sarebbe trovata in una condizione di disorientamento.

Il «*contrordine compagni*» si spiegava quindi sia nel quadro di un'azione politica che poteva di volta in volta rivedere e aggiornare le proprie tattiche di lotta e di competizione, sia, non secondariamente, anche perché si trattava di giustificare una continua re-interpretazione (senza tuttavia metterla mai in discussione dalle fondamenta, ma anzi continuando a legittimarla) della dottrina originaria alla luce delle nuove esigenze politiche di breve e medio periodo.

Last but not least, la condizione di oggettiva «doppiezza» dei comunisti italiani era dovuta al rapporto tra il Pci e la lealtà alla democrazia e alle sue istituzioni in Italia, da una parte, e dall'altra alla lealtà nei confronti dell'Unione Sovietica e al suo modello di organizzazione politica, economica e sociale.

1.3 La visione polemica della storia e la sfiducia nelle istituzioni liberaldemocratiche

Sotto qualunque lente, sotto qualunque prospettiva lo si voglia considerare, tale tipo di organizzazione aveva come conseguenza un fatto certo: la completa e totale subordinazione al partito da parte del militante comunista. Il partito, per l'appunto, esercitava su di lui la stessa influenza che una chiesa ha sui suoi fedeli, e poteva far valere i propri ordini con la prontezza e la velocità con cui un soldato esegue quelli di un superiore. Sicché, il partito, guida politica e morale delle masse, non poteva che assumere una conformazione di tipo centralistico, monolitica diremmo. Anche perché, ci ricorda sempre Pellicani, «il partito non aveva solo una funzione meramente politica, ma, in base a quanto teorizzato da Gramsci circa il concetto di egemonia, anche un

ruolo etico-pedagogico sulle masse: egli affermava infatti che “ogni rapporto egemonico è necessariamente un rapporto pedagogico”» (Pellicani 1990: 30).

Una simile impostazione era anche conseguenza della cosiddetta “visione polemica della storia”. L’atteggiamento del militante comunista verso il mondo che lo circonda è come verso una realtà che dovrà essere e sarà necessariamente superata da una nuova realtà, più giusta e più umana. Come dire: “siamo in questo mondo, ma non siamo di questo mondo”. Anche qui, come si vede, una chiara attinenza con una dimensione sacro-religiosa.

Si aveva cioè una considerazione dell’organizzazione sociale in cui si viveva ed operava, sotto un profilo economico, politico e culturale, che era comunque quella di una cultura “altra”. Se ne potevano esaltare o sminuire questa o quella dimensione, a seconda della maggiore o minore attinenza di quest’ultima con la gerarchia di valori tipica della cultura politica comunista. Ad esempio, tutto ciò che atteneva all’eguaglianza, nell’organizzazione sociale, veniva ovviamente tenuto in gran conto, e difeso con grande tenacia e passione. Sorte non altrettanto simile toccava a quegli elementi, valoriali o direttamente organizzativi, orientati alla differenziazione, alla selezione, alla scelta di taluni rispetto ad altri secondo criteri non ritenuti consoni al principio del “da ciascuno secondo le proprie capacità a ciascuno secondo i propri bisogni”, come recitava il principio marxista.

Una delle conseguenze più significative di tutto ciò era che mentre il concetto e il principio di “democrazia”, genericamente inteso, raccoglieva consensi generosi e convinti, diverso si faceva il discorso qualora si scendesse un po’ più nel dettaglio e nello specifico, cioè nella democrazia come “concetto” più che come “principio”. E nel dettaglio era impossibile non scendere qualora si trattasse di dare delle valutazioni non sulla “democrazia” in senso lato, ma sulle istituzioni democratiche e, ancor più, sulle istituzioni liberaldemocratiche alle quali, sebbene in forme ancora “primitive” rispetto alle più avanzate democrazie anglosassoni, la Costituzione del ’46 aveva comunque dato vita. Ciò, beninteso, non significava una aperta critica al sistema politico come fu concepito dai costituenti (tra i quali un ruolo decisivo ebbero, come si sa, gli stessi comunisti), quanto una sostanziale, di fatto anche se non dichiarata, subordinazione, in ordine di importanza e di priorità, delle istituzioni liberaldemocratiche al partito.

Nel concreto, da ciò discendeva: a) scarsa fiducia o apatia verso i valori e la cultura politica liberaldemocratica; b) scarsa fiducia o apatia verso le istituzioni liberaldemocratiche; c) poca (anche se non necessariamente in contrapposizione) identificazione con la storia politica nazionale.

In merito al punto b), va comunque precisato che, dopo l’89, il lento ma costante percorso di adeguamento del neonato Pds al nuovo contesto politico-culturale venutosi a formare con la Seconda Repubblica, ha fatto sì che la

nuova dirigenza del Partito, a cominciare dal Segretario succeduto a Occhetto, Massimo D'Alema, si avvicinasse con sempre maggiore convinzione ai principi fondamentali che sottostanno alle moderne liberaldemocrazie.

Le istituzioni democratiche non venivano quindi considerate come un valore in sé stesse, in quanto tali, ma solo come strumenti utili al raggiungimento dell'«egemonia». Esse erano considerate utili e degne di rispetto se permettevano di realizzare attraverso di esse gli obiettivi politici che il partito si dava. Erano invece “fasciste”, “borghesi”, “antidemocratiche” se ciò non garantivano.

Come meglio vedremo più avanti, in ciò risiede uno dei principali fattori che hanno contribuito a conferire alla Prima Repubblica e alla sua cultura politica quella tipica condizione per la quale i partiti hanno sempre assunto una indiscussa posizione di primato politico rispetto alle istituzioni (Millefiorini 1996: 82). Ma su questo nodo problematico torneremo anche successivamente.

Stessa e identica sorte, del resto, toccava all'insieme dei valori laici e borghesi, da sempre considerati e trattati con sufficienza dalla cultura politica comunista. Non si spiegherebbe diversamente, altrimenti, la disinvoltura con la quale Togliatti liquidò, nell'Assemblea Costituente, le proposte provenienti dai partiti laici di superare i Patti Lateranensi, richiamati nell'articolo 7 della Costituzione, votato per l'appunto da Dc e Pci. Né si spiegherebbe come mai, durante la fase in cui negli anni Settanta i partiti laici conducevano storiche battaglie per la conquista di diritti civili elementari, come il divorzio o l'aborto, i comunisti abbiano sempre mostrato una certa neghittosità a mobilitarsi convintamente e tantomeno a prenderne in prima persona l'iniziativa politica. Ma anche su questo torneremo meglio più avanti.

1.4 Cultura politica comunista e sentimento patriottico

Un'ulteriore e più approfondita considerazione da farsi riguarda il punto c), indicato poco sopra nel precedente paragrafo. Su questo aspetto vi è da dire che la cultura politica comunista, per lo meno quella rintracciabile nelle dichiarazioni e nelle condotte adottate *dopo* il periodo della Resistenza, a partire dall'insediamento nelle istituzioni repubblicane, è sempre stata caratterizzata da un patriottismo che, a prima vista, poteva sembrare piuttosto tiepido nel suo lessico, e ridotto a spazi angusti nel suo universo valoriale. Si è a volte parlato di spirito “a-patriottico” presente in quella cultura politica.

Tuttavia, le cose non stanno esattamente in questo modo e meritano una più approfondita analisi. In realtà, sebbene già durante la Resistenza i comunisti si ponessero su posizioni di netta e marcata differenza, rispetto a tutte le altre forze politiche che insieme a loro combatterono la Guerra di Libe-

razione, quanto all'idea e alla visione futura che essi avevano del Paese che avrebbero voluto edificare una volta avuto ragione dell'occupante e delle forze fasciste che ancora combattevano per la "loro" idea di Patria (Galli della Loggia 1996), sebbene ciò, dicevamo, questo non significa che anche i comunisti non avessero, appunto, una loro idea di Patria, e che per tale idea non abbiano combattuto talvolta anche eroicamente nella Guerra di Liberazione. Fu lo stesso Togliatti, del resto, che si fece carico dopo la fine della Guerra di fare da intermediario con Mosca per risolvere la questione di Trieste, e, va detto, a lui molto si deve se la questione fu infine risolta a vantaggio dell'Italia.

Il punto non è questo. Da nessuna ricerca effettuata nel nostro Paese negli anni del Dopoguerra, né da quelle dell'Istituto Cattaneo, né dai tanti studi effettuati in quel periodo da ricercatori americani è mai risultato che al militante comunista difettassero sentimenti di attaccamento al proprio Paese.

Ciò che invece va specificato è un altro aspetto. Come abbiamo spiegato, nella concezione che i comunisti avevano delle istituzioni democratiche, tutto ciò che in qualche modo potesse ostacolare, rallentare o deviare dalle proprie prospettive politiche di breve o lungo periodo, veniva molto semplicemente liquidato come "fascista". Così, fascisti erano quei socialisti che si definivano "riformisti", fascisti erano i socialdemocratici, fascisti tutti i partiti di centro-destra, non soltanto ovviamente i missini (i quali non disdegnavano affatto l'epiteto), ma anche i liberali, i monarchici, gli elettori dell'*Uomo qualunque*. Fascisti i prefetti che opponessero dinieghi a richieste di sorta, fascisti gli intellettuali che si permettessero di muovere critiche alla visione ed alla concezione comunista della società, fascisti i presidi che non dessero il benessere a iniziative di assemblee promosse in orari o luoghi non consentiti, fascisti gli ispettori del lavoro che non si limitassero a far osservare agli imprenditori i (sacrosanti) diritti dei lavoratori, ma che adissero altresì elevare sanzioni a lavoratori non in regola con mansioni o tempi di lavoro, fasciste le forze dell'ordine che impedissero occupazioni contadine di terre avallate e spalleggiate dal Pci.

Oltre a ciò, nella mentalità comunista tutto ciò che direttamente o indirettamente fosse riconducibile al lascito e all'eredità storica e politica del Ventennio veniva immediatamente bollato come retaggio fascista, e dunque espunto senza appello da qualunque possibilità di considerazione sotto un'altra luce, sotto una diversa prospettiva. Ciò è per l'appunto quanto toccò in sorte al concetto di patriottismo¹, associato e confuso con quello, in realtà completamente diverso, di nazionalismo, uscito, quest'ultimo sì, con le ossa definitivamente rotte dall'esperienza dell'avventura bellica mussoliniana (Rosati 2000).

¹ Sul concetto di patriottismo si veda M. Rosati, *Il patriottismo degli italiani. Culture politiche e identità nazionali*, Laterza, Roma-Bari 2000.

C'era infine, cosa non da poco, la questione del legame con l'altra Patria, quella del comunismo, cioè l'Unione Sovietica. I sentimenti di ammirazione verso il modello sovietico erano forse ancor più forti tra i militanti che non tra i dirigenti del partito. Questi ultimi, recandosi spesso in quel Paese, avevano sin dagli anni Cinquanta preso l'abitudine, una volta rientrati in Italia, di elogiarne pubblicamente le virtù e di lamentarne privatamente le storture e le inadeguatezze. Sino ai primi anni Ottanta, dalle ricerche effettuate sugli iscritti al Pci emergeva che più del 50% di essi riteneva il modello sovietico superiore, per efficienza produttiva e per capacità di erogare diritti, alle democrazie occidentali.

Stando così le cose, non può sorprendere che, ad esempio in materia di deterrenti missilistici, il Pci e i suoi aderenti abbiano sempre contestato apertamente, e con grandi manifestazioni, le testate Nato sistemate in Italia (allo scopo di difendere il nostro Paese e l'Europa), mentre nulla era dato sapere circa i giudizi politici di quel partito sui missili sovietici puntati anche sull'Italia.

In realtà, simili atteggiamenti si spiegano, più che attraverso il (supposto, ma, come abbiamo visto, del tutto assente) sentimento a-patriottico, grazie ad un altro elemento, questo sì tipico e fortemente caratterizzante la cultura politica comunista durante tutta la Prima Repubblica, che è stato il forte e marcato antiamericanismo (Teodori 2002). L'antiamericanismo veniva declinato e manifestato in diversi modi, quasi tutti aventi precisi obiettivi politici e propagandistici, si trattasse dell'intervento in Vietnam piuttosto che la questione della cortina di ferro, o delle testate nucleari. Anche qui emerge quella "doppiezza" spesso ravvisabile nelle condotte dei comunisti italiani, nel senso che se da un lato si denunciava il modello istituzionale ed economico americano, dall'altro non si rinunciava, da parte di militanti, iscritti o simpatizzanti, a seguirne stili di vita e di consumo, nonché alcuni precisi valori culturali, spesso rappresentati nel cinema americano, del quale i comunisti italiani sono stati probabilmente tra i più voraci consumatori ed estimatori, per non parlare dei tanti riferimenti agli autori della letteratura americana amati da Cesare Pavese, Italo Calvino e diversi altri intellettuali più o meno vicini all'area comunista.

1.5 La "diversità" comunista e le sue conseguenze

Se consideriamo l'insieme degli elementi evidenziati sino a questo punto della nostra analisi, non sarà difficile comprendere perché si sia parlato di "diversità" comunista, e come mai fossero gli stessi comunisti a ricorrere spesso all'espressione "siamo uguali ma siamo diversi", espressione che rimase cara ai militanti e iscritti al partito sino ad almeno tutti gli anni Ottanta: talmente cara da essere stata immortalata nella scena del noto film "Palombella Rossa" del regista Nanni Moretti.

La diversità comunista aveva un doppio risvolto: da un lato essa traeva la sua ragion d'essere dalla effettiva distanza che separava la cultura politica comunista da quella del resto di coloro che erano direttamente o indirettamente coinvolti in processi di partecipazione politica. Dall'altro, come già abbiamo avuto modo di sottolineare, essa aveva bisogno però di essere continuamente rimarcata dall'organizzazione e dai vertici del partito, pena il suo progressivo affievolimento e la sua inevitabile diluizione nel corpo di una società che deteneva ben altra capacità di forgiare e plasmare i valori e i modelli d'azione e di comportamento di chiunque avesse un minimo di familiarità con i beni, materiali e immateriali, che essa dispensava copiosamente per tutti i suoi membri.

È per questo motivo che il Pci si premurò di innalzare dei robusti steccati intorno al terreno politico solcato dai suoi appartenenti. Lo fece attraverso quello che Giovanni Sartori ha chiamato l'«incapsulamento organizzativo» di iscritti e militanti (Sartori 1982). Trattandosi di un partito anti-sistema, altra nota espressione e definizione di Sartori (Sartori 1976), esso ricorreva, a tal fine, a strumenti ideologico-propagandistici come l'auto-attribuzione di una sorta di superiorità morale rispetto agli avversari politici, o il loro screditamento, oppure il voluto innalzamento del livello dello scontro, laddove la tattica politica lo rendesse opportuno o necessario. Era, questa, una prassi del resto tipica di tutto il movimento comunista, a qualunque latitudine e in qualunque periodo. Nel caso italiano, si pensi, per non fare che un esempio, a come il partito giunse alla decisione di promuovere il referendum per l'abolizione del Decreto del governo Craxi che aboliva la scala mobile, nel 1985: in quel caso, sebbene molti dirigenti del partito, e della stessa Cgil, fossero sinceramente convinti della non utilità del ritorno alla scala mobile per le tasche degli operai, si decise comunque per il referendum in quanto occorreva rimarcare la propria differenza e quindi la propria posizione conflittuale nei confronti di un Governo, e soprattutto del suo leader, socialista, che stava rapidamente cambiando la “grammatica politica” della sinistra italiana.

Questa caratteristica così marcata della cultura politica comunista creò le condizioni affinché quello che più sopra abbiamo indicato come l'eccesso di “tatticismo” del Pci – ossia la continua rincorsa rispetto ai cambiamenti che avvenivano nella società, per non perdere il contatto con un elettorato sempre più di ceto medio, ritenuto giustamente strategico per il rafforzamento delle proprie posizioni – si dispiegasse dovendo però fare i conti con un fardello piuttosto pesante, costituito appunto dalla “diversità” comunista.

Quando Togliatti affermava che, per conquistare i nuovi ceti, il Pci doveva «aderire a tutte le pieghe» della società, in fondo non faceva altro che ribadire, in forma di dettato ufficiale, quella politica che, lo abbiamo visto, era diretta conseguenza dell'impianto ideologico gramsciano, legato al concetto di egemonia e di conquista culturale della società, prima ancora che politica.

Ma «aderire a tutte le pieghe della società» imponeva al partito una sorta di rincorsa ai cambiamenti sociali e culturali in atto, che arrivava però sempre in ritardo rispetto alle svolte chiare, in termini politici e culturali, che si rendevano necessarie da parte del partito. E ciò proprio a causa della posizione di partenza che era, per l'appunto, di "diversità" rispetto alla cultura prevalente. Ciò imponeva quindi tempi, energie e risorse aggiuntive al partito per adeguarsi e per metabolizzare i cambiamenti; tempi e risorse aggiuntive rispetto a quanto non occorresse invece ad altri partiti, a cominciare dal Psi, più flessibili e aperti, in quanto non gravati dal retroterra ideologico della "diversità".

Sicché, la storia del Pci può essere anche definita come una storia di ritardi e di appuntamenti mancati. Il Pci si è sempre trovato in ritardo, quando cioè i tempi politici erano ormai proiettati su altre priorità, su nuove agende politiche. Bastino qui, per tutti, gli esempi della tardiva presa d'atto dell'errore dell'invasione sovietica dell'Ungheria, o dell'accodarsi del Pci all'iniziativa politica dei partiti laici in materia di diritti civili come il divorzio e l'aborto, o, infine, il cambio del nome del Partito avvenuto dopo il crollo del Muro di Berlino.

Infine, «aderire a tutte le pieghe» significava anche assecondare, cercando di controllarli dall'esterno, tutti quei movimenti che nascevano da forme di lotta, di contestazione, di dissenso (Della Porta 1996; Della Porta e Rucht 1992). Ciò lo si vide chiaramente durante la stagione politica iniziata con il Sessantotto, e proseguita poi lungo tutto il corso degli anni Settanta. In questo caso, inoltre, si trattava altresì di mettere in pratica un antico insegnamento della dottrina politica leninista, per il quale i comunisti non dovevano avere "*Nessun nemico a sinistra*". Qual era la *ratio* che animava tale prassi? Si trattava di evitare di avere rivali sul fianco sinistro per soddisfare due necessità: la prima, di carattere organizzativo, era quella, già vista, di avere un controllo ferreo sui militanti, evitando "concorrenti" che rendessero più appetibile per gli stessi militanti, in un'epoca di forte ideologizzazione, la propria offerta politica rispetto a quella del Partito; la seconda ragione, di carattere elettorale, era diretta conseguenza della prima: non scoprirsi sul fianco sinistro, ma anzi presidiare stabilmente *tutto* il campo alla propria sinistra, rendeva più semplice il lavoro di conquista elettorale del centro politico, cosa che, anche questo lo si è visto, era essenziale per un partito che oltretutto operava e agiva in un contesto democratico (Tarrow 1976). Diversamente, le energie e le risorse disponibili si sarebbe dovuto mobilitarle per contendere ad altri quegli spazi, e la possibilità di espansione al centro sarebbe notevolmente diminuita. Si spiega così, ad esempio, la colpevolizzazione del gruppo dei dissidenti da sinistra (Natoli, Rossanda, Pintor, Parlato, Castellina, Magri e altri) rispetto alla democrazia interna del Partito e rispetto alla linea ufficiale inizialmente

tenuta sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia (alcuni di loro, espulsi dal partito, diedero vita nel 1969 alla rivista e poi al quotidiano *il manifesto*), nonché l'accusa, rivolta loro dalla dirigenza del Pci, di tradimento e frazionismo.

2. Gli effetti sul sistema politico e sulla cultura politica del Paese

2.1 L'ideologizzazione dell'arena politica

Se quelli che abbiamo qui elencato costituiscono dunque i tratti più tipici della cultura politica comunista nel corso di quella che va comunemente sotto il nome di "Prima Repubblica", dobbiamo ora cercare di chiarire in che modo essa contribuì, insieme ovviamente alle altre principali culture politiche, a cominciare da quella cattolica rappresentata dalla Democrazia Cristiana, a delineare i caratteri di quella che è stata, complessivamente, la cultura politica del Paese (Pellicani 1979).

Abbiamo visto che uno degli aspetti più caratterizzanti il Pci fu la forte ideologizzazione sia del suo linguaggio politico che delle sue condotte.

Ciò ebbe l'effetto di far ricadere sulla stessa Dc, per conseguenza, la necessità di difendersi dall'offensiva ideologica dell'avversario utilizzando anch'essa un armamentario e un lessico che rispondessero colpo su colpo alla strategia comunista, impostata, come sappiamo, sul concetto di egemonia culturale.

Lo si riscontrò del resto sin da subito, sin dalla campagna elettorale per le prime libere elezioni politiche dopo il Ventennio, quelle del 18 aprile 1948, quando la martellante azione dei comitati civici di Luigi Gedda, unita all'azione capillare svolta dalla Chiesa, soprattutto nei confronti delle donne, portò alla schiacciante e storica vittoria della Dc nei confronti del Fronte popolare.

Dopo quell'evento, tuttavia, inizialmente il linguaggio politico democristiano mantenne, secondo l'insegnamento degasperiano, un tono improntato all'*understatement* (Scoppola 1977), se si eccettua il caso di padre Lombardi (Ginsborg 1989) soprannominato all'epoca "il microfono di Dio", e il ruolo che questi ebbe in quella che va sotto il nome di "operazione Sturzo".

Dopo l'uscita di scena di De Gasperi – che non a caso avvenne in conseguenza di un altro, essenziale momento politico caratterizzato da forte ideologizzazione, ossia il dibattito sulla legge elettorale, ribattezzata dai comunisti "legge truffa" –, fu con l'ascesa ai vertici della Dc dei nuovi dirigenti, a cominciare da Amintore Fanfani, che il clima politico-culturale anche all'interno di quel partito virò decisamente verso l'utilizzo dello strumento ideologico.

Del resto, a partire dagli anni Sessanta, a Dc e Pci giovava premere sul tasto ideologico ai fini della polarizzazione del consenso. La forte ideologizzazione del sistema politico italiano fu quindi il risultato di un gioco di tipo

“*win-win*”: vinci tu e vinco io se entrambi innalziamo il livello dello scontro politico. In ogni caso, non va dimenticato il fatto che a questo risultato si giunse in quanto la fonte principale di tale immissione di “residui” ideologici era appunto il Pci, che in qualche modo influenzava e condizionava, o nella stessa prospettiva ideologica (Psi), o in quella opposta (Dc, Pri, Pli, Msi) l’intero sistema partitico italiano.

Quest’ultimo, dunque, si connotò sin da subito per un elevatissimo livello di ideologizzazione. Ciò significò, come ben si può comprendere, che l’intero discorso pubblico italiano, non solo quello nei e tra partiti, ma, per inevitabile conseguenza, quello nelle istituzioni rappresentative, quello tra i principali protagonisti per la negoziazione dell’agenda politica, quello sugli organi di stampa e in parti consistenti dell’intera opinione pubblica, si caratterizzasse per modalità di confronto, di discussione, di approccio ai problemi che poco si premuravano di andare al nocciolo delle questioni concrete, e molto invece di amplificare messaggi politicamente utili per rimarcare e definire confini, per inviare messaggi “in codice” all’avversario e, in generale, per catturare consensi.

Tutto questo ebbe conseguenze relevantissime sulla capacità del sistema politico di saper approcciare, affrontare e gestire le diverse criticità e richieste di output, sotto forma di politiche pubbliche, che una società in rapida trasformazione continuamente poneva di fronte alla classe politica. Quella capacità si dimostrò infatti sempre al di sotto delle reali necessità del Paese.

2.2 Il primato dei partiti e lo svuotamento del valore e del significato delle istituzioni liberaldemocratiche

Durante tutto il periodo che va dal 25 luglio 1943 (caduta del fascismo) al 1 gennaio 1948 (entrata in vigore della Costituzione), i partiti di massa occuparono quegli spazi politici che in un regime già consolidato e legittimato detengono le istituzioni. Il Pci svolse addirittura un ruolo di pacificatore sociale e di controllo dell’ordine pubblico, se pensiamo, ad esempio, a come esso gestì e governò il difficile, e pieno di tensioni, momento durante il quale in Sicilia e in altre zone del Paese i contadini presero ad occupare le terre dei grandi proprietari terrieri assenteisti. Esso aveva del resto già conquistato nel Paese una indiscussa e riconosciuta autorità grazie al suo impegno come attore di primo piano nella Guerra di Liberazione dal nazifascismo.

Sicché, dopo la caduta del regime mussoliniano, e con la nascita della Repubblica, «le masse – scrive Giordano Sivini – furono integrate nei partiti prima ancora che nel nuovo Stato» (Sivini 1971: 102). Organizzatisi legalmente subito dopo il 25 luglio, i partiti italiani si trovarono immediatamente di fronte al problema della conquista del consenso di massa. Il suffragio uni-

versale a uomini e donne spalancava nuovi ed enormi spazi politici. Spazi che in qualche modo dovevano essere riempiti. Pci e Dc non trovarono, in questo cammino di conquista della società italiana, molti e irti ostacoli. Istituzioni ancora in fasce, e una cultura politica nel Paese scarsamente avvezza alla ginnastica civica e democratica, facilitarono ancor più questo percorso. Se cioè i partiti riuscirono a porsi come architrave indispensabile per il nuovo sistema politico, lo dovettero al fatto che furono essi stessi gli architetti, i costruttori e i manutentori di quel sistema. Dopo il crollo del regime, infatti, i partiti di massa, a cominciare dal Pci, organizzatisi su tutto il territorio nazionale (Manoukian 1968; Bartolini 1976), furono le prime, e per un certo periodo le uniche, agenzie politiche dotate di una qualche legittimazione democratica.

Sin da subito fu quindi molto chiara, nel Paese, la percezione del ruolo primario dei partiti politici, e forte risultava altresì l'identificazione con essi e con la cultura politica di cui erano portatori. Nettissima, lo si è visto, era la contrapposizione tra le due principali sub-culture politiche, cattolica e comunista. Alberto Spreafico e Joseph La Palombara parlavano in quegli anni di «cristallizzazione delle scelte», emergendo dalle loro ricerche che ben il 78% degli elettori aveva già deciso per chi votare alle successive consultazioni politiche (Spreafico e La Palombara 1963: 690).

Va ribadito che una delle motivazioni principali di un così forte contrasto risiedeva nella forte ideologizzazione del dibattito politico. Fino agli anni Sessanta e Settanta le ideologie tennero saldamente il campo nel sistema partitico italiano. Sicché, se Daniel Bell, sin dagli anni Sessanta, iniziava ad intravedere il declino delle ideologie in occidente (Bell 1962), nel 1969 Joseph La Palombara ammoniva che «la teoria del declino delle ideologie è semplicemente non valida per il caso italiano» (La Palombara 1965: 71 ss.).

A ciò va aggiunto che uno dei due principali attori della contesa politico-ideologica era apertamente sostenitore di un sistema politico-economico alternativo a quello allora presente. La caratterizzazione anti-sistema del Pci (Cafagna 1991: 108) contribuiva quindi ad alimentare una certa alienazione dal sistema politico stesso e creava, in molti cittadini-elettori, una concezione dei partiti intesi più come partiti-chiesa che non come soggetti politici di un sistema più ampio e complesso, sistema nel quale la competizione politica può dunque essere guardata come elemento positivo, piuttosto che come lotta drammatica tra due contendenti che si affrontano per la conquista finale del potere (Salvadori 2011: 65).

Ora, se i partiti svolsero un ruolo di supplenza delle istituzioni democratiche nel periodo di transizione che abbiamo sopra ricordato, c'è però anche da aggiungere che essi, si è sottolineato anche questo, fecero in modo di prolungare indefinitamente tale stato, o meglio di assicurarsi una posizione di primato sulle istituzioni anche dopo la fine del periodo di transi-

zione, una volta entrata in vigore la Costituzione. Ciò avvenne, per quanto riguarda in particolare il Pci, cercando, da un lato, di farsi interprete privilegiato di tutto quell'insieme di istanze sociali provenienti dalla lunga stagione politica contrassegnata nel nostro Paese dai movimenti collettivi degli anni Sessanta e Settanta e, dall'altro, rassicurato dal crescente consenso elettorale alla sua politica, portando avanti una linea impostata sul controllo e sull'indirizzo dei mutamenti a livello di massa che stavano avvenendo in quegli anni: politica salariale, assistenzialismo indifferenziato, garanzie e privilegi a settori del mondo del lavoro considerati prima di tutto come aree da proteggere, più che come categorie che rispondessero anch'esse a logiche di mercato del lavoro.

Questi processi vennero portati avanti seguendo un approccio ed un'impostazione che ricalcavano i tradizionali schemi, come lo stretto controllo del partito e la tendenza all'ideologizzazione. Tali elementi contribuirono ad ingenerare confusione, e a presentare i problemi secondo un approccio che non aiutava a porre tali tematiche, certamente importanti, entro un confronto politico improntato ad un'analisi pragmatica delle questioni.

Va infine aggiunto, cosa che vedremo meglio nel prossimo paragrafo, che "primato dei partiti" significò altresì occupazione dello Stato da parte di questi ultimi. Le risorse pubbliche, prima di trovare la loro naturale destinazione nell'utilizzo da parte della cittadinanza, venivano forzatamente fatte passare da una stazione intermedia, quella cioè occupata dai partiti politici, i quali dunque, oltre ad essere considerati i reali protagonisti e decisori circa l'allocazione e la distribuzione delle risorse pubbliche, traevano inevitabilmente da questa posizione anche indubbi vantaggi "logistici", nel senso cioè che, in diversi modi e sotto le forme più creative ed "estrose", anch'essi incameravano parte di quelle risorse, a mo' di dazio che andava pagato a coloro che garantivano a ciascuno la propria fetta di torta. E non ci riferiamo qui solo e non tanto a risorse di tipo finanziario, ma anche alla possibilità di definire, allocare e destinare risorse umane in ambiti della pubblica amministrazione, a livello nazionale e locale, nei quali poter esercitare influenza, capacità di decisione e di condizionamento nelle fasi di implementazione, monitoraggio e valutazione delle politiche pubbliche. Ci riferiamo, in altre parole, a quella "partitocrazia" di cui il grande costituzionalista Giuseppe Maranini aveva chiaramente individuato la presenza nel nostro sistema politico sin dal 1949 (Maranini 1949). Egli fu, tra l'altro, l'inventore di questa espressione, così efficace per descrivere la posizione che i partiti politici hanno, da sempre, occupato nella "Costituzione materiale" (come avrebbe detto un altro grande costituzionalista, Costantino Mortati) della Repubblica.

2.3 Lo statalismo

I partiti dunque, nei confronti delle istituzioni, se per un verso si interponevano nel rapporto individuo-Stato, per un altro erano di fatto i garanti della fruizione di servizi di interesse pubblico.

Se consideriamo inoltre che ai due maggiori partiti facevano riferimento la maggior parte delle strutture subculturali territoriali (Trigilia 1980; Manoukian 1968), non si farà fatica a comprendere come il processo di progressiva espansione della pubblica amministrazione abbia contribuito ad ingenerare un assistenzialismo tutto imperniato sul controllo, da parte delle strutture partitiche, delle rispettive aree di influenza. Solo in questo modo infatti, solo, cioè, attraverso l'utilizzo di un modello democratico giustamente definito "consociativo", al Pci era possibile fare in modo che la sua esclusione di fatto *sine die* dal governo (la cosiddetta "*conventio ad excludendum*") fosse almeno compensata da una qualche forma di compartecipazione alla funzione di aggregazione e di articolazione degli interessi, funzione essenziale e indispensabile in qualunque sistema politico (Almond e Powell 1988).

Non, dunque, competizione per il governo del Paese, ma per il controllo di rispettive aree di interessi nel più ampio (e dunque molto meno rispondente a criteri di *accountability*) panorama dello Stato.

Una cultura politica statalista, già del resto sviluppatasi in modo abnorme a seguito dell'indottrinamento delle masse perseguito per vent'anni dal fascismo, non solo non trovò, con la Repubblica, ostacoli di sorta al suo rifiorire, per i motivi appena visti, ma venne favorita anche da tutta un'altra serie di ragioni che a ciò contribuirono. Non è, in questa sede, possibile soffermarsi dettagliatamente e specificamente su ciascuna di esse. Per ciò che tuttavia attiene all'oggetto del presente lavoro, cercheremo di dare ragione delle cause che vanno associate più chiaramente e direttamente a quello che è stato il ruolo del Pci sotto questo profilo.

Ebbene, non sarà impresa difficile evidenziare come lo statalismo che si affermò nella cultura politica del Paese riflettesse in misura assai significativa molti dei valori che connotavano la cultura politica comunista.

Vi era innanzitutto, per quanto concerne la sfera produttiva e del lavoro, un chiaro giudizio di valore positivo verso tutto ciò che fosse pubblico (Accornero, Mannheim, Sebastiani 1983) e, specularmente, negativo per quanto riguardava il settore privato.

La cultura politica comunista non può in alcun modo essere tacciata di "anti-industrialismo", vista la valenza positiva che nella teoria marxista hanno sempre detenuto i concetti di produzione, tecnologia, lavoro, e lo stesso concetto di capitale, per lo meno in prospettiva storica. Tuttavia, il settore privato del sistema industriale, per lo meno rispetto a quello pubblico, era

soggetto in qualche modo a giudizi non esattamente positivi, che riflettevano quelli, altrettanto poco entusiasti, sul concetto più generale di iniziativa imprenditoriale privata. Si spiega dunque, con molta probabilità, anche grazie a ciò il fatto che, come bene emerge dalle ricerche di Gabriele Calvi svolte in Italia negli anni Settanta e Ottanta (Calvi 1973; Id. 1980; Id. 1987), l'item "anti-industrialismo" raccogliesse nel Paese consensi sorprendenti, e ciò anche dopo il periodo del "miracolo economico" grazie al quale il nostro Paese divenne un Paese industrialmente avanzato e si lasciò alle spalle secoli di povertà e miseria.

Ulteriore conseguenza del modello improntato all'insieme di valori di cui stiamo parlando si ebbe nella grande considerazione con cui venne tenuto il ruolo dello Stato interventista in economia. Anche in questo caso, non va certamente sottovalutata l'esperienza pregressa durante il Ventennio, e tuttavia, ancora una volta, quell'esperienza trovava dei continuatori in coloro che il fascismo avevano contribuito a sconfiggere.

Dopo la lunga fase delle politiche di nazionalizzazione attuata dal centro-sinistra (Tamburrano 1990), e dunque, va detto, con il concorso decisivo anche dell'altra importante cultura politica della sinistra italiana, quella socialista, il sistema produttivo del Paese divenne, agli inizi degli anni Settanta, un sistema ad economia mista, non definibile cioè "di mercato", visto che quasi il 50% del Pil proveniva dal settore statale, fosse esso imputabile alla pubblica amministrazione o all'impresa di Stato.

Lo Stato, nel quadro di una siffatta cultura politica, non doveva limitarsi ovviamente ad essere un mero produttore, ma, più in generale, era considerato come una sorta di entità superiore, quasi metafisica, alla quale demandare, e dalla quale farsi liberare da ogni tipo di richiesta o problema. Lo Stato diventava quindi la camera di compensazione di differenti e in alcuni casi contrastanti visioni e culture della cosa pubblica, che trovavano però nel "grande protettore" il modo di scaricare contraddizioni e mancati punti di incontro su criteri e modalità di organizzazione e gestione delle risorse e degli interessi, privati o pubblici, oltre che dei pubblici dipendenti. Si spiega anche in questo modo il fatto che i sindacati riuscirono ad ottenere condizioni contrattuali nella pubblica amministrazione che in altri paesi, anche quelli che posero le basi storiche del Welfare State, risultavano del tutto sconosciute. Non solo, ma, esattamente per questo stato di cose, gli stessi sindacati occuparono progressivamente ogni spazio nella pubblica amministrazione, sino a diventare indispensabili per la nomina dei dirigenti. Del tutto disattesa, ancora oggi, è infatti la norma che impedirebbe ai dirigenti della P.A. di essere iscritti a sindacati, mentre di fatto, nella sanità, nella scuola, persino in alcuni settori delle forze dell'ordine i sindacati sono decisivi per la nomina addirittura di dirigenti apicali (Caruso 2012).

2.4 *L'egualitarismo acritico*

Che il valore dell'eguaglianza abbia costituito uno degli architravi dell'intero modello della cultura politica comunista è concetto finanche ovvio. Esso ha dato slancio ad una delle motivazioni più forti che hanno animato la passione politica e civile di milioni di uomini e donne, iscritti, simpatizzanti o semplici elettori che si sono riconosciuti nel messaggio di liberazione e di emancipazione di cui quel valore era ed è ancora oggi portatore.

Gran parte delle lotte politiche e delle battaglie che hanno accompagnato la storia politica del Pci sono state caratterizzate da quel forte anelito, e alcuni dei traguardi più significativi raggiunti in materia di diritti dei lavoratori, di garanzie alle fasce più deboli della popolazione, di emancipazione delle donne, di diritto allo studio sono anche il risultato dell'impegno politico dei comunisti italiani e portano spesso la firma di suoi dirigenti e parlamentari.

Tutto ciò non è qui in discussione. Ciò che merita in questa sede approfondire riguarda quella particolare declinazione del concetto, del valore e del "senso" di eguaglianza che andò a caratterizzare una parte rilevante della vita pubblica italiana, e che, come abbiamo avuto modo di anticipare già nel precedente paragrafo, produsse le sue conseguenze meno "virtuose" proprio nel settore della pubblica amministrazione e, in generale, nella conduzione dello Stato a livello centrale, periferico e delle organizzazioni ad esso contigue (il cosiddetto settore "para-statale").

Va detto, innanzitutto, che la lunga stagione che in Italia accompagnò la progressiva affermazione dei diritti civili, negli anni Settanta, vide come protagonisti diversi attori, presenti sia nel sistema partitico (Partito socialista, Partito radicale, Partito repubblicano, Partito socialdemocratico, Partito liberale, oltre naturalmente al Pci), sia in quello dei movimenti (la galassia dei movimenti della sinistra operaia, quella dei movimenti studenteschi, il movimento femminista). Ognuno di questi attori prediligeva ovviamente alcune prospettive politiche e non altre del grande processo di allargamento e rafforzamento della cittadinanza che in quel periodo si compì nel nostro Paese. I partiti di tradizione politica liberale (Partito radicale, Partito liberale) si focalizzavano sui diritti individuali, intesi cioè come i diritti di libertà della persona, accomunati in questo anche dai due partiti della sinistra riformista, Psi e Psdi, i quali però coprivano anche l'altro grande filone delle battaglie per la cittadinanza, tipico della cultura politica di sinistra, dato appunto dai diritti di eguaglianza (Breschi 2008). Eguaglianza sul lavoro, nella famiglia, tra uomo e donna, di fronte alla legge e nelle istituzioni dello Stato.

Mentre, come detto, nel campo della sinistra Psi e Psdi si posizionavano su entrambi i due filoni sopra richiamati, e cioè diritti della persona e diritti di eguaglianza, il Pci presidiava politicamente solo il secondo dei due, ritenendo

il primo non strategico per la sua politica. I comunisti guardavano da sempre con sufficienza alle battaglie per i diritti individuali, sin dai tempi di Gramsci liquidate come “borghesi” (Togliatti non risparmiò parole aspre verso l’esperienza antifascista di “Giustizia e libertà” e la sua rivista *Non mollare*, e addirittura di disprezzo verso il suo fondatore, Carlo Rosselli, quando fu pubblicato il suo *Socialismo liberale*).

Nel multiforme e articolato universo della politica per i diritti che contrassegnò la lunga fase tra il 1968 e i primi anni Ottanta, il Partito comunista si fece dunque interprete privilegiato di tutta quell’area politico-elettorale che rivendicava una maggiore giustizia sociale nel Paese.

Se questa fu quindi la chiara linea portata avanti dal partito, è da dire che essa produsse effetti non solo sul piano “manifesto” e dichiaratamente perseguito, quello cioè dell’approvazione di misure legislative che andassero in questa precisa direzione, ma anche su di un piano più in ombra rispetto al precedente, e con effetti forse indesiderati ma pur sempre significativi. Stiamo parlando dell’introduzione di tutto quell’insieme di misure, provvedimenti, accordi partiti-sindacati-governo (Baglioni 1978: 123), i quali, con lo scopo di tutelare e garantire i dipendenti della pubblica amministrazione e di mettere tutti i lavoratori su di un piano di parità, ebbero inevitabili effetti distorsivi sull’efficienza, sulla capacità di ottimizzazione e, in ultima analisi, sulla produttività complessiva di tutto il settore della pubblica amministrazione.

Ciò avvenne essenzialmente attraverso due dinamiche fondamentali: una di tipo prevalentemente culturale, l’altra dai connotati strutturali e sistemici. Con la prima, vi era la tendenza a mettere il pubblico dipendente in una posizione di scarso controllo da parte dei suoi superiori. Ciò in quanto ci si richiamava a principi di non intrusione da parte di gerarchie che in quel periodo scontavano la fase della contestazione verso il principio dell’autorità in quanto tale, fase tipica del Sessantotto e di tutti gli anni Settanta. Su ciò, e veniamo così alla seconda dinamica, fecero leva abbondantemente i sindacati i quali, confortati dal clima culturale presente nel Paese e dalle politiche egualitarie portate avanti dal Pci e dalle “sinistre” (come si diceva allora, cioè includendo anche Psi, Psdi e tutte le altre formazioni che nelle diverse legislature di allora occuparono i banchi di destra² del Parlamento), non trovarono impedimenti nel reclamare a sé stessi sempre maggiore voce in capitolo in quelle che erano le impostazioni e le strategie organizzative della pubblica amministrazione.

² Ricordiamo che in Aula i partiti di destra siedono a sinistra, e viceversa; ciò è dovuto alla prospettiva, opposta, che li fa invece vedere a destra e sinistra se ci si siede di fronte, sul banco del Governo.

Il principio dell'egualitarismo, in questa temperie, conobbe quindi una chiara torsione nel senso di una deriva di indifferenziazione all'interno dei contesti organizzativi del lavoro. Ciò fu a sua volta causa di deresponsabilizzazione, di totale assenza di *accountability* nell'amministrazione dello Stato e, in ultima, di completa scomparsa di principi di avanzamento e di remunerazione del lavoro che tenessero almeno parzialmente conto anche del merito.

Uno dei settori nei quali questo fenomeno assunse i tratti e le conseguenze più visibili fu quello della scuola. In questo caso, più fattori conversero a far sì che l'istituzione scolastica in Italia conoscesse, soprattutto a partire dalla Legge delega del 1973, con i successivi Decreti delegati del 1974, una progressiva dequalificazione di alcune delle sue più tradizionali e tipiche vocazioni (Scotto di Luzio 2007: 361). Ciò accadde specialmente nella scuola media, anello debole della catena formativa ma decisivo per la preparazione ai livelli superiori dell'istruzione scolastica. Se è incontestabile il fatto che i ministri della Pubblica istruzione, dal 1947 al 2001, siano stati praticamente tutti appartenenti alla Democrazia Cristiana, è pur vero che il Pci, sulla scia della dottrina dell'egemonia, ha sempre considerato la scuola come una delle "casematte", come le definì Gramsci, strategiche da controllare, se non attraverso strumenti istituzionali diretti, come appunto un ministero, sicuramente attraverso la sistematica mobilitazione di docenti e studenti per impedire ogni qualsivoglia tentativo di riforma nel senso contrario al modello di scuola che venne progressivamente imponendosi nel Paese.

Quel modello, dunque, fu anche il risultato del consociativismo tacito o esplicito tra i due principali partiti, e va dunque ascritto alla responsabilità non solo del Pci ma anche della stessa Dc. A te (Pci) il controllo e la mobilitazione delle "masse di manovra", a me (Dc) il controllo sui programmi e sui contenuti didattici, ovviamente in linea con un'impostazione che non arretrasse eccessivo disagio alle gerarchie ed alla tradizione cattolica, diffusa e radicata nel Paese.

In questo quadro, il primo aspetto che ne risultò fu quello per il quale i sindacati ottennero che il principio dell'autonomia di insegnamento, aspetto certamente fondamentale e irrinunciabile per una scuola moderna, si tramutasse, travalicando le intenzioni iniziali del legislatore, in facoltà di totale autoreferenzialità anche per aspetti della professione di insegnante che nulla avevano a che vedere con quello della didattica. Ci riferiamo qui, ad esempio, al tacito ma ferreo e mai messo in discussione principio della mancanza di controllo sulle assenze degli insegnanti da parte dei presidi, o alla completa e definitiva rinuncia allo strumento del controllo ispettivo del ministero sulle attività e sull'operato dei presidi, degli istituti e dei docenti. Come già detto, questi aspetti (assenteismo, assenza di controlli, etc.) non sono imputabili direttamente alla mera cultura politica del Pci. Tuttavia, essi furono conseguen-

za del fatto che quel partito, con l'intento di tenere sotto la propria ala protettrice attori e soggetti che operavano all'interno del mondo scolastico, non oppose particolari resistenze alla progressiva sindacalizzazione della scuola, la accompagnò anzi con uno sguardo compiacente, essendo i principali sindacati ivi presenti, in termini di iscritti, quelli comunque più vicini, se non a quel partito, di certo all'area della sinistra.

Un secondo elemento concerne il fatto che il principio dell'egualitarismo, sommato a quello dell'autonomia, produsse un clima di totale preclusione verso qualunque forma di valutazione dei risultati della didattica e, più in generale, dell'attività degli istituti. E ne vediamo le conseguenze ancora oggi, con centinaia di istituti nei quali la maggioranza dei docenti si rifiuta di somministrare i test Invalsi ai propri studenti.

Infine, e in conseguenza dei primi due fattori esposti, anche gli studenti non poterono che risentire e dunque riprodurre, nella loro subcultura giovanile, modelli valoriali e comportamentali che provenivano anche dalla classe insegnante. Come potevano dei giovani che si trovavano nell'età in cui ci si forma, con fatica e difficoltà di ogni tipo, una qualche opinione su ciò che ci circonda, sviluppare uno spirito ed un senso critico verso modelli organizzativi deresponsabilizzanti e nei quali il riconoscimento e la gratificazione del merito era merce praticamente bandita dal consesso di chi operava nell'istituzione scolastica?

Sicché, gli obiettivi verso cui gli studenti rivolgevano (e rivolgono ancora oggi) i loro attacchi non erano e non sono di certo le criticità e i limiti che abbiamo cercato di esporre, ma riguardano, al contrario, ogni pur timido tentativo dei governi che si sono succeduti dagli anni Ottanta ad oggi di riformare la scuola secondo criteri più meritocratici, produttivi e qualificanti.

I risultati non tardarono del resto ad arrivare. Il Mezzogiorno, che almeno nei livelli di istruzione aveva, dall'Unità d'Italia, faticosamente recuperato il suo gap rispetto al resto del Paese (Felice 2013: 117-125), conobbe un tendenziale riallargamento del divario rispetto al Centro-Nord. I dati complessivi sulla preparazione scolastica degli studenti italiani iniziarono a mostrare crescenti distanze rispetto a quelli dei loro omologhi di altri paesi occidentali e persino rispetto ad alcuni paesi non ancora industrializzati.

3. Conclusioni

Con questo saggio si è voluto mettere in evidenza quanto e in che modo la cultura politica di un partito di massa, *in specie* il Pci in Italia, possa avere influito nel contribuire a delineare i tratti complessivi della cultura politica del paese nel quale il partito in questione ha esercitato la propria azione politica,

nel nostro caso per più di quattro decenni.

Ciò che dunque, oltre alle evidenze che il saggio ha cercato di descrivere, i risultati di questo lavoro vogliono seppure implicitamente sottolineare, sta nel fatto che, più in generale, *qualunque* partito di massa che abbia occupato stabilmente la scena in un determinato sistema politico, può aver impresso alcuni significativi e duraturi connotati alla cultura politica del popolo che da quel sistema politico è stato governato. Nel caso della Prima Repubblica in Italia, oltre al Pci, la presenza e l'influenza dell'altro grande partito di massa, ancorché non definibile come "ideologico", la Dc, ha indubbiamente sortito effetti che, sebbene in direzioni e contenuti diversi (per quanto, in alcuni ambiti, paradossalmente simili e sovrapponibili) potrebbero essere facilmente evidenziati da studi e ricerche analoghe a quella qui presentata.

Oggi, nel 2015, i partiti ideologici di massa europei sono definitivamente usciti di scena. Anche quei partiti che hanno avuto come progenitori partiti ideologici di massa, come i molti partiti socialisti europei che ancora occupano spazi importanti nelle rispettive assemblee rappresentative, non possono certamente più essere considerati tali, ma, al massimo, come partiti elettorali di massa (si pensi ad esempio alla Spd, al Psf, al Pd, al New Labour) (Panbianco 1982). Come tali, essi non detengono certamente più né la forza ideologica né la progettualità politica, né, conseguentemente, la cultura politica per riuscire in ciò che ai loro predecessori, come abbiamo visto nel caso del Pci, riuscì invece in modo più che evidente: contribuire a forgiare alcuni aspetti della cultura politica di un popolo, sia nei suoi aspetti virtuosi sia in quelli che tali, almeno nel lungo periodo, non si sono rivelati.

Quanto abbiamo descritto in relazione alla storia del Pci, dunque, sarebbe oggi del tutto impensabile possa vedere protagonisti gli attuali partiti presenti non solo nel sistema politico italiano, ma, in generale, in tutto il panorama europeo, per non citare quello americano, nel quale partiti ideologici non sono mai stati presenti. Questo ci permette di introdurre anche un'altra considerazione. Con il presente lavoro non abbiamo inteso solamente proporre una ricostruzione storico-sociologica relativa al periodo e al tema che si è visto. O meglio, tale ricostruzione ha voluto proporsi di mostrare come i limiti, le inadeguatezze, le problematicità che *tutt'oggi* connotano il nostro sistema politico e sociale siano per molti aspetti riconducibili a quel periodo, ancor più che a quello della Seconda Repubblica (1993-2015). Quest'ultima – intesa come l'assetto politico-istituzionale venutosi a formare in Italia dopo il crollo del muro di Berlino, dopo la crisi di Tangentopoli e dopo la importante riforma elettorale seguita ai due referendum del 1991 e del 1993, e intesa altresì, naturalmente, attraverso i protagonisti e le classi politiche che ne hanno segnato la storia – viene spesso additata come causa del degrado politico e della "palude" nella quale il Paese si è trovato alla fine impantanato, durante una

delle crisi più gravi della sua storia, quella del 2011-2014. Se tuttavia si cerca di risalire, come abbiamo cercato qui di fare, alle ragioni che sottostanno a certi atteggiamenti diffusi (e non solo nelle classi politiche), a certe abitudini, a taluni “tic” presenti nelle diverse categorie di soggetti che, chi per un motivo, chi per un altro, calcano l’arena politica del nostro paese, si giunge spesso a concludere che, per molte fattispecie, le cause vanno collocate cronologicamente ben prima dell’avvento della Seconda Repubblica, e trovano invece nella cultura politica dei partiti di massa alcune delle ragioni che hanno contribuito a forgiare la cultura politica complessiva del Paese.

Qui dunque possiamo concludere con un’ultima, forse scontata ma, a nostro avviso, non del tutto insignificante notazione. Lo studio della cultura politica delle principali organizzazioni e istituzioni di un paese può rivelarsi uno strumento efficace quando, per diversi motivi, un passato denso di implicazioni e di stratificazioni tra fatti, istituzioni, protagonisti, classi politiche, non permette facilmente di districare e di separare cause e conseguenze di determinati fenomeni politici o sociali.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1985), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*, Edizioni del Calendario, Venezia.
- Accornero A., Mannheimer R., Sebastiani C. (a cura di) (1983), *L’identità comunista: i militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Editori Riuniti, Roma.
- Almond G., Powell B. (1988), *Politica comparata. Sistema, processi e politiche*, il Mulino, Bologna.
- Almond G., Verba (1963), S., *The Civic Culture*, Princeton University Press, Princeton.
- Baglioni G. (1978), *Il sindacato di fronte al sistema produttivo e alle forze politiche*, in Quazza G. (a cura di), *Democrazia e partecipazione*, Stampatori, Torino.
- Banfield, E. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe, trad. it., *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 1961.
- Bartolini B. (1976), *Insediamiento subculturale e distribuzione dei suffragi in Italia*, in «Rivista italiana di Scienza politica», n. 3.
- Bell D. (1962), *The End of Ideology*, The Free Press, New York.
- Breschi D. (2008), *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del ‘68*, Mauro Pagliai Editore, Firenze.
- Cafagna L. (1991), *C’era una volta. Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia.
- Calvi G. (1973), *La classe fortezza*, Angeli, Milano.
- Calvi G. (1980), *La frattura tra valori e scelte politiche in Italia*, in «Rivista italiana di Scienza politica», n. 1.
- Calvi G. (1987), *Indagine sociale italiana*, Angeli, Milano.
- Caruso, E. (2012), *L’estinzione dei dinosauri di Stato. Partiti, aziende pubbliche, sindacati*, Mind Edizioni, Milano.

- Della Porta, D. (1996), *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Della Porta, D., Rucht, D. (1992), *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia e in Germania*, in «Rivista Italiana di Scienza politica», n. 3.
- Felice E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna.
- Fisichella D. (1979), *Quel Giorno bifronte del Pci*, Editoriale Nuova, Milano.
- Galli della Loggia E. (1996), *La morte della Patria*, Laterza, Roma-Bari .
- Ginsborg P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino.
- La Palombara J. (1965), *Declino delle ideologie: il caso italiano*, in Sivini G., *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Giuffrè, Milano.
- Manoukian A. (a cura di) (1968), *La presenza sociale del Pci e della Dc*, Istituto Carlo Cattaneo, il Mulino, Bologna.
- Maranini, G., *Governo parlamentare e partitocrazia*, Discorso inaugurale dell'anno accademico 1949-1950 dell'Università degli studi di Firenze.
- Millefiorini, A. (1996), *La cultura politica in Italia dal Dopoguerra agli anni Settanta*, in «Sociologia», 79-132.
- Panbianco, A., *Modelli di partito*, il Mulino, Bologna 1982.
- Pellicani L. (1979), *Il centauro comunista. Il Pci e la società italiana*, Vallecchi, Firenze.
- Pellicani L. (1990), *Gramsci, Togliatti e il Pci*, Armando, Roma.
- Rosati M. (2000), *Il patriottismo italiano. Culture politiche e identità nazionali*, Laterza, Roma-Bari.
- Salvadori, M. L. (1999), *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Salvadori, M. L. (2011), *L'Italia e i suoi tre Stati*, Laterza, Roma-Bari.
- Sartori G. (1976), *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sartori G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano.
- Scoppola P. (1977), *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna.
- Scotto di Luzio A., (2007), *La scuola degli italiani*, il Mulino, Bologna.
- Sivini G. (1971), *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo Stato*, in (Id.), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Sivini G. (1965), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Giuffrè, Milano.
- Spreafico, A., La Palombara, J. (1963), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Comunità, Milano.
- Spriano P. (1978), *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino.
- Tamburrano G. (1990), *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano.
- Tarrow S. (1976), *Il comunismo in Italia e in Francia. Adattamento e trasformazioni*, in Blackmer D. L. M., Tarrow S. (a cura di), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas libri, Milano.
- Teodori M. (2002), *Maledetti americani. Destra, sinistra e cattolici: storia del pregiudizio anti-americano*, Mondadori, Milano 2002
- Triglia C. (1980), *Le subculture politiche territoriali*, in «Quaderni», Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, n. 16
- Zaslavsky V. (2004), *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo*, Mondadori, Milano.